

Gipo Proust una madeleine dal passato

Gipo Farassino è la prova vivente che Proust è esistito. Si è accorto che il tempo perduto si può ritrovare, ma a condizioni ferree. E così, quando lo Stabile di Torino l'ha arruolato per uno spettacolo che ne avrebbe dovuto esaltare la carriera istrionica, l'ex barrierante di via Cuneo non si è tirato indietro. E poiché sa, per istinto o per saggezza, che «le temps retrouvés» si colloca al fondo di una strada disegnata al contrario, ha deciso di evitare le stramberie e gli azzardi delle spinte in avanti. Come? Rifugiandosi nella vecchia famiglia artistica, della quale conosce gli sguardi e i sospiri, anche i malumori. Ed ecco l'arrivo di Massimo Scaglione sulla plancia di regia

con Giulio Graglia a dar man forte. Ecco lo scenografo Carmelo Giannello con scale e pianerottoli zigzaganti verso il cielo. Ecco un volenteroso gruppetto di musicanti con una «chorus line» buona per i raccordi. Ed ecco infine, come uscito dal nulla, *Stasseira*, varato al Carignano con gran tripudio di pubblico.

Non c'è molta Lega in sala. Vuol dire che Gipo è sempre Gipo e che gli appassionati non solo non sono scomparsi, ma non hanno neppure ignorato l'appello. Li avverti nel buio: sono elettrici e non vedono l'ora di scaldarsi le mani. Lo fanno alla prima occasione, cioè subito, con canzoni tipo *Matilde Pellissero*. E da quel momento è un crescendo.

Ai fedeli Gipo dà il suo mondo, che poi è anche il loro: cinquant'anni di storia urbana dal sogno americano alla grande immigrazione, dalla fabbrica al bar, senza negarsi la memoria dell'avanspettacolo e del varietà. Cinquant'anni cruciali, sul cui crinale scivolano le canzoni che tutti in definitiva aspettano e che fanno piazza pulita di siparietti e sketch. Figuriamoci se Gipo non lo sa. Non a caso il suo spettacolo vira sempre più verso il recital. Sfilano le creazioni che hanno camminato di conserva con i cambiamenti di Torino: gli inni affettuosi o malinconici a Porta Palazzo, eterna terra di nessuno, su cui svetta la celeberrima *Porta Pila* sull'aria della *Bohème* di Aznavour; il pastic-



cio sessuale di *Monica tesor*; *La mia città*, paesaggio di ciminiere, operai in divisa blu come soldatini, e sullo sfondo il colore acido dell'alienazione che «ti fa sentir nessuno». Quando poi arriva *A Paris*, con quel *gramme-lot* franco-piemontese che è un distillato di genialità, l'effetto è irresistibile, quasi quanto il «pezzo aperto» (a furia di improvvisazioni, può andare avanti all'infinito) della *Serenata ciu-catuna*, con cui si chiude la serata.

Sul filo del suo tempo Gipo trionfa. Prendendo Proust a braccetto, scaccia il Corvo di Poe che, dal fondo della sua interminabile notte, gracchiava «Nevermore»: mai più. Se lo ha sentito, lo ha ignorato. Il «Mai più» per lui è una patria.